



Monza, 12 marzo 2014

*Prof. Antonio Montanari*

## **Ascolto della Parola: il seme e il terreno**

### **1. LA PAROLA DI DIO NELLA POLIFONIA DELLE PAROLE UMANE**

Vorrei dare l'avvio a questa riflessione con una bella intervista in cui il teologo gesuita Christoph Theobald rispondeva alla domanda: «Che cos'è la Parola di Dio?».

Mi verrebbe da dire che è anzitutto una parola di uomini. Che cos'è che permette il passaggio dalla parola di uomini, detta fra uomini, alla parola *di* Dio – parola cioè che fa di Dio l'origine stessa di questa parola? Questo problema è affrontato nel primo testo del NT, la Prima lettera ai Tessalonicesi: «Per questo anche noi ringraziamo Dio continuamente, perché, avendo ricevuto da noi la parola divina della predicazione, l'avete accolta **non quale parola di uomini, ma**, come è veramente, **quale parola di Dio**, che opera in voi che credete» (1Ts 2,13). Qui si riconosce chiaramente che si tratta di una parola d'uomini quella che viene scambiata. Cosa permette allora di riconoscerla come parola *di* Dio? Il fatto che, secondo Paolo, essa è già all'opera in coloro che la ricevono<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> C. THEOBALD, *La Parole comme Christ*, «Christus» 225 (2010) 51.

Dire che la Bibbia è Parola di Dio, significa credere che essa è stata ispirata da lui. Significa credere che in quelle parole umane Dio si rende presente. Questa affermazione ci consente ancora di dire che la Scrittura è al tempo stesso divina e umana. È parola di Dio, detta attraverso la polifonia delle voci umane.

Potremmo allora definire la Bibbia come una presenza umiliata, come un perpetuo discendere di Dio verso di noi (*synkatabasis* – *condescensio*), analogo a quello dell'Incarnazione<sup>2</sup>.

In Gesù Cristo la rivelazione di Dio si compie nel velamento. In Lui Dio stesso si spiega sempre più profondamente e insieme si consegna sempre più senza difesa nella sua parola, detta dentro la storia e nel cuore dei popoli. Proprio così egli si svela sempre più come l'incomprensibilmente nascosto.

### **2. LA PAROLA SI FA SILENZIO**

Secondo una bella espressione che la tradizione ci ha consegnato, possiamo dire che Dio parla di sé all'uomo «abbreviandosi nel Verbo incarnato», abbreviandosi nel testo biblico. L'espressione *Verbum*

<sup>2</sup> J.-L. CHRETIEN, *Se laisser lire avec autorité par les saintes Écritures*, «Recherches de Science Religieuse» 92 (2004) 120.

*abbreviatum* trova la sua origine nel testo di Is 10,23, ripreso da Rm 9,28 (Il Signore compirà la sua parola sulla terra): «Dio ha reso breve la sua Parola, l'ha abbreviata (*hoti logon syntetmēmnon*)». Che la Vulgata traduce: «*Verbum consumans et abbrevians faciet dominus super terram* (Il Signore manderà sulla terra una Parola abbreviata)».

Scrivono Origene, nel *Peri Arcon*, I,2,8: «Il Figlio di Dio, entrando nella forma brevissima del corpo umano, manifesta in esso l'immensa e invisibile grandezza del Padre». Nell'*Oratio in Epiphania* di Gregorio Nazianzeno troviamo la formula «*Ho Logos pachynetai* (o *brachynetai*)». Le due espressioni significano: «o *logos brachynetai*»: «la parola diventa stretta», e «o *logos pachynetai*»: «la parola si fa opaca».

Quando il *logos* si rivela in Cristo, ecco che si rimpicciolisce, non solo perché assume delle dimensioni, per così dire fisiche, che prima non aveva, ma proprio perché si particolarizza, storicizzandosi.

Hans Urs von Balthasar vedeva il contrarsi progressivo della Parola dall'incarnazione (il *Verbum infans*, che non sa ancora parlare), fino al grido della morte, con il quale la Parola si svuota e ammutolisce. E tutto ciò passando attraverso il silenzio della passione. Il fallimento delle precedenti forme di comunicazione inaugurano un nuovo definitivo linguaggio, che si esprime drammaticamente negli eventi della passione. Commenta von Balthasar:

È il compimento di quel tacere di Dio per il quale non ha più senso parlare. [...] Il silenzio di Dio e di Gesù non è mai insignificante. È una modalità che, più forte di qualsiasi proclamazione, rivela il suo essere<sup>3</sup>.

La discesa del Verbo nel silenzio della morte, trova la sua più felice espressione in un bellissimo testo del filosofo e teologo del XV secolo, Niccolò Cusano, citato da von Balthasar:

Gesù fin dall'inizio del mondo fece risuonare nei suoi membri redenti una sola voce, che gradualmente intensificò il suono finché raggiunse la più alta

tonalità in Lui stesso, allorché Egli rimise al Padre il suo Spirito. [...] Quella è la gran voce [...] che i Profeti gettano a richiamo entro di noi, per incitarci a onorare l'unico Creatore, a praticare la virtù, a rifugiarsi presso il Redentore, in cui diveniamo capaci di superare la vita dei sensi. Dopo che questa voce per il corso di interi secoli era andata continuamente crescendo fino a Giovanni, la voce di colui che chiama nel deserto, e che col dito indicò il Redentore, alla fine assunse forma d'uomo e al termine di una lunga serie di modulazioni, formate da insegnamenti e miracoli, che ci dovevano mostrare come tra tutte le cose terribili la più terribile doveva essere scelta dall'amore, la morte sensibile: emise un gran grido e si spense (NICCOLÒ CUSANO, *Excitationibus* 1,3).

Come si può notare, sia nella tradizione ebraica, sia nella tradizione cristiana, una teologia della Parola è inseparabile da una teologia del silenzio. «Il dire di Dio non si comprende mai senza un suo più alto tacere»<sup>4</sup>.

### 3. L'ASSIDUITÀ NELLA FREQUENTAZIONE DELLA PAROLA

Il noto esegeta Luis Alonso Schökel scriveva: «Potremmo misurare l'arte di leggere con la capacità di andare lenti, di saper ripetere, restare a tu per tu con il testo e con se stessi»<sup>5</sup>. Oggi invece siamo abituati a leggere di corsa, a divorare il testo con gli occhi e con la mente. In realtà sappiamo che «qualsiasi opera importante richiede tempo e sforzo per aprirsi al lettore»<sup>6</sup>. Anche la lettura della Scrittura richiede uno sforzo di assiduità e di attenzione. Ogni giorno – direbbe Origene illustrando il suo pensiero con una affascinante immagine biblica – bisogna tornare al pozzo delle Scritture, come faceva Rebecca.

<sup>4</sup> Cfr. B. FORTE, *L'essenza del cristianesimo*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2009, 45-51.

<sup>5</sup> L. ALONSO SCHÖKEL, *È difficile leggere la Bibbia?*, in IDEM, *Lezioni sulla Bibbia*, Piemme, Casale Monferrato 1996, 21.

<sup>6</sup> Cf. ID., 26-31.

<sup>3</sup> H.U. VON BALTHASAR, *Meditare da cristiani*, Queriniana, Brescia 1986, 36-37.

Rebecca infatti veniva ad attingere l'acqua ai pozzi con le ragazze della città (Gn 24, 15-16). Ogni giorno - insiste Origene - Rebecca si recava ai pozzi; *ogni giorno* attingeva l'acqua. E poiché essa passava ogni giorno del tempo presso i pozzi, poté essere trovata dal servo di Abramo per essere data in matrimonio a Isacco. (...) Questo racconto non è una favola, ma racchiude un'istruzione per le anime. È una dottrina spirituale che ti forma e ti insegna a venire ogni giorno ai pozzi delle Scritture, alle acque dello Spirito Santo, per attingere continuamente e portare con te un recipiente traboccante, come faceva santa Rebecca <sup>7</sup>.

E nell'Omelia X sul libro della Genesi si legge:

I cristiani mangiano ogni giorno le carni dell'agnello, cioè ogni giorno ricevono le carni della parola. Cristo nostra pasqua si è immolato. E poiché la legge della pasqua è che si mangi la sera (Es 16,8), e nella sera del mondo patì il Signore, così anche tu devi sempre mangiare le carni della parola poiché sempre sei nella sera, finché non venga il mattino<sup>8</sup>.

#### **4. CONCEPIRE LA PAROLA: LA MEMORIA DEL CUORE**

Ascoltata e accolta, la Parola deve essere amata e ricordata. È dunque necessario che la Parola prenda stabile dimora nel cuore anzi – per usare ancora un'espressione cara ad Origene – che venga «concepita» nel proprio cuore. Ma si può concepire nel cuore solo se il cuore è disponibile, se lo spirito è libero e desso in un'attenzione totale.

#### **5. TOCCARE LA PAROLA: LA LECTIO DIVINA TRASFORMA IL LETTORE**

A volte il nostro modo di leggere non ci permette di restare a tu per tu con il testo e quindi con noi stessi. Ma allora è come fuggire. Di fronte alla Scrittura non è infatti sufficiente una compiacenza intellettuale che lascia il cuore immutato: sarebbe una

conoscenza illusoria. Di nuovo, Origene ne era consapevole e si accostava alla Parola di vita per cercare di cogliere la forza (*dynamis*) che da essa si sprigiona:

Il nostro cuore non è puro e neppure i nostri occhi sono come dovrebbero essere gli occhi della bella Sposa di Cristo (...). Tuttavia anche in queste condizioni non rinunciamo ad esaminare, come a tastonì, (*pselaphontes*) le parole di vita, per cercare di cogliere la forza che ne sgorga per chiunque vi si accosta con fede<sup>9</sup>.

La metafora del "toccare" serve qui a Origene per esprimere il contatto tra l'anima e la realtà divina e lo fa meglio di quanto possa esprimere il vocabolario della "visione". Tuttavia egli modifica il verbo del racconto evangelico (*haptesthai*) e lo sostituisce con *pselaphan*, che significa "toccare a tastonì". *Pselaphan* indica dunque l'andare a tastonì di chi è cieco, un ricercare quasi nelle tenebre (cf. Is 59,10), tendendo davanti a sé le mani per individuare qualcosa di ciò che ci sta di fronte. Per Origene però non basta ancora aver compreso la Parola, ma bisogna anche viverla, e la lettura deve trasformare il lettore perché il testo sacro racchiude una forza (*dynamis*) divina che agisce nel lettore stesso.

Mediterò (*meletéso*) i tuoi giudizi e non dimenticherò le tue parole (Salmo 118,16). Si meditano i giudizi di Dio - commenta Origene - non con parole o belle frasi, ma compiendoli dopo averli compresi. (...) coloro che infatti li meditano così non dimenticheranno mai le parole di Dio<sup>10</sup>.

Per trasformare il lettore la parola divina deve però arrivare a toccare l'anima, occuparla, convertirla. E la conversione si esprime nell'applicazione intensa alla parola di Dio. È quello che potremmo definire il circolo ermeneutico origeniano: un rapporto cioè che rinvia continuamente da un polo all'altro – dalla Parola alla conversione e poi nuovamente alla Parola – senza potersi mai esaurire in uno solo di essi.

<sup>7</sup> ORIGENE, *Omellerie sulla Genesi*. 10,1-5.

<sup>8</sup> ORIGENE, *Omellerie sulla Genesi*, X, 3.

<sup>9</sup> ORIGENE, *Commento sul Vangelo di Giovanni*, X,28,173, SC 157, 488.

<sup>10</sup> ORIGENE, *Commento sul Salmo 118*, 16.

## 6. IL VELO DI MOSÈ: DALLA CONVERSIONE ALLA CONTEMPLAZIONE

A proposito della conversione Origene introduce l'immagine suggestiva del velo che Mosè poneva sul suo volto (cf. Es 34,29-35).

Finché alla lettura delle Scritture ci sfugge la loro intelligenza, finché il testo scritto resta per noi oscuro e chiuso, vuol dire che non ci siamo ancora convertiti al Signore. Se infatti noi fossimo convertiti al Signore, certamente il velo sarebbe tolto<sup>11</sup>.

Convertirsi al Signore e togliere il velo, almeno in modo iniziale, significa ancora per Origene «essere presente, ascoltare, essere attento, ripensare e riesaminare ciò che si è ascoltato»<sup>12</sup>. E la comprensione della Scrittura comporta una trasformazione dell'essere che ci apre al dono della contemplazione.

Se ci convertiamo verso il Signore, là dove è anche la Parola di Dio, là dove lo Spirito Santo rivela la scienza spirituale, allora il velo sarà tolto e, a volto scoperto contempleremo nelle sante Scritture la gloria del Signore (cf. 2 Cor 3,18)<sup>13</sup>.

### *Contemplatio Verbi*

Bisogna "contemplare la Parola", amava dire Von Balthasar, riprendendo le parole di Paolo:

Noi tutti, a viso scoperto, *contemplando* come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore (2Cor 3,18).

Questa contemplazione è possibile solo grazie con un adeguamento alla misura dell'immagine; è possibile soltanto conformando la propria esistenza all'immagine che Dio ci offre e che splende interiormente, nella nostra tenebra, come luce di Dio (2Cor 4,6). Il nostro vedere è,

come direbbe Paolo, un "essere visto" da Dio, come anche la nostra ricerca è già un essere stati da sempre trovati. La *metamorfosi* di cui parlava Paolo in 2 Cor 3, 18, consiste allora nell'accogliere la "forma" di Cristo in noi, nel permettergli di "imprimere" in noi l'unica vera immagine di Dio.

Antonio Montanari

---

<sup>11</sup> *Ib.*, XII,1 SC 321, 356.

<sup>12</sup> Cf. *Ib.*, XII, 2.

<sup>13</sup> ORIGENE, *Perì Archôn* I,1,2.